

Carlo Vivoli

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA COLTIVAZIONE DELLA PATATA  
NELLA MONTAGNA PISTOIESE TRE SETTE E OTTOCENTO

Sommario: 1. Pietro Leopoldo e Giovanni Cristiano Miller. 2. Giovanni Cini e la coltivazione delle patate. 3. La coltivazione delle patate e il catasto granducale.

A chi percorra, alla fine dell'estate, la statale 67 per raggiungere San Marcello Pistoiese o le foreste dell'Abetone, capita sovente di imbattersi in cartelli che reclamizzano la produzione e conseguente vendita di patate, "nostrali" o di montagna. Al Melo di Cutigliano viene ancora coltivata secondo metodi tradizionali la patata bianca. Anche Momigno ed altri luoghi dei comuni di Marliana o Piteglio sono produttori di patate rinomate e ricercate, come lo erano già nell'Ottocento quelle della Macchia Antonini.

Si potrebbe dunque pensare che le patate siano sempre state uno dei prodotti più importanti e rinomati dell'agricoltura della Montagna pistoiese, ma in realtà la storia è molto diversa. Anche dopo la loro "scoperta" da parte dell'Europa in seguito alla colonizzazione delle Americhe, infatti, le patate sono rimaste, per lungo tempo, praticamente sconosciute, specie in Toscana e sulla Montagna pistoiese, e la storia della loro coltivazione si riduce a pochi episodi relativamente recenti.

In questo intervento se ne vogliono isolare tre che si configurano, se fossimo in presenza di una rappresentazione, come un prologo, un momento culminate, potremo dire il climax, infine un epilogo con la definitiva consacrazione di una produzione che, pur non raggiungendo le punte precedenti, si stabilizza e prosegue ancora oggi.

Il prologo è rappresentato dalla visita di Pietro Leopoldo nel 1767 e dal conseguente incarico assegnato a Giovanni Cristiano Miller di indagare sulle cause del progressivo deterioramento delle condizioni demografiche e produttive della Montagna. Il Miller nella sua lunga relazione fra le altre cose proporrà infatti di introdurre la coltivazione delle patate.

Il momento centrale è quello della effettiva introduzione della loro coltivazione negli anni dieci dell'Ottocento, soprattutto per merito di Giovanni Cini, e della grande produzione del 1817 che suscitò particolare interesse, ma che non fu possibile ripetere in seguito.

L'epilogo, ovviamente provvisorio come lo sono tutti questi appunti,

consiste infine nella stabilizzazione della produzione quale può essere individuata dai dati forniti dal Catasto generale toscano della prima metà dell'Ottocento e soprattutto dalle ricerche di Carlo Pazzagli sull'agricoltura toscana di quel periodo, dati che dimostrano un certo calo rispetto ai primi anni dell'Ottocento, ma anche il definitivo ingresso della patata tra i prodotti dell'agricoltura montanina.

## 1. Pietro Leopoldo e Giovanni Cristiano Miller

La visita a Pistoia e al suo territorio nel luglio 1767 del figlio di Maria Teresa, granduca di Toscana dal 1765, soprattutto per visionare lo stato dei lavori della nuova strada per Modena, ma anche per rendersi conto di persona delle condizioni della Montagna pistoiese, dette luogo, come si è accennato, all'incarico affidato al Miller, "di prendere delle esatte informazioni sullo stato di quella città e montagna".<sup>1</sup>

Il Miller, "Visitatore generale" delle Maremme e da molti anni al servizio dei Lorena, era a quel tempo ancora in buoni rapporti con il Granduca, poi deterioratisi nel 1774 in seguito ad uno scandalo che coinvolse alti funzionari lorenesi nella gestione delle riforme in maremma, quando fu costretto a lasciare la Toscana. Originario di Magonza, proviene da una zona, quella dell'Europa centrale a cavallo del Reno, nella quale la coltivazione della patata aveva cominciato a diffondersi sin dalla fine del secolo XVII: è naturale quindi che tra i provvedimenti da prendere per migliorare l'economia del paese da lui indicati nella relazione presentata al Granduca il 14 agosto 1767, vi sia anche quello della diversificazione delle coltivazioni con l'introduzione di quella della patata.<sup>2</sup>

Proprio per meglio argomentare la sua proposta il Miller si informa presso il cancelliere di Pistoia Giuseppe Antonio Carlesi, chiedendo se fosse a conoscenza di esperimenti in tal senso; il Carlesi risponde il 29 luglio 1767 segnalando come lui fosse da tempo in contatto con l'abate Guidi del monastero di Forcole, il quale a sua volta aveva avuto contatti con i monaci

---

<sup>1</sup> Sulla visita del Miller mi permetto di rimandare a C. Vivoli, *La Montagna pistoiese nelle visite amministrative del secolo XVIII*, in *Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, a cura di M. gBossi e C. Greppi, Firenze 2005, pp. 99-123, apparso anche in «Nuèter», 29, 2003, pp. 353-384 ("Nuèter-Ricerche", 25), e alla bibliografia ivi citata; si vedano anche i riferimenti nelle memorie di Pietro Leopoldo in *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. II, Firenze 1970, pp. 92-93.

<sup>2</sup> Sul Miller e sui suoi rapporti con il Granduca si diffondono A. Wandriska, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze 1968, pp. 316 e ss. e O Gori, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle 'Relazioni' di Pietro Leopoldo del 1773*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma 1994 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", Saggi, 31), pp. 293-294; la relazione è conservata nel fondo Asburgo di Toscana dell'Archivio di Stato di Praga con la segnatura, Pietro Leopoldo 3; cfr. ancora Vivoli, *Le visite*, pp. 115 e ss.

vallombrosani, dove era stata intrapresa da alcuni anni la coltivazione delle patate. Sulla base di questa conoscenza sembra dunque che il cancelliere di Pistoia si fosse proposto di sperimentare la cosa nel suo territorio. Era così stata fatta venire una certa quantità di patate, di provenienza inglese, da Vallombrosa ed era stata seminata sia nelle proprietà della badia di Forcole che presso quelle di altri possidenti della zona: lo stesso Carlesi in alcuni suoi poderi del piano, Domenico Dondori, Luigi Baldi della Ferruccia, Domenico Ulivi di Treppio, “per vedere poi il risultato”, che secondo le istruzioni dei monaci si sarebbe dovuto manifestare solo alla fine di settembre.

Non è possibile sapere, allo stato delle cose, quanto siano veridiche le parole del Carlesi, se effettivamente ci sia stata questa iniziativa e come si sia sviluppata o se, al contrario, si trattasse solo di idee e proposte non sufficientemente maturate; sta di fatto che, come vedremo, la coltivazione della patata non attecchisce nel pistoiese in quegli anni, nonostante la formalizzazione del progetto da parte del Miller, il quale piuttosto che aumentare la coltivazione di vecce, grani, segale e orzuoli, “suscettibili di poco aumento, non essendo da consigliarsi che si smuova il terreno nelle pendici scoscese”, proponeva appunto di “aumentare nei luoghi più adattati, la coltivazione del lino, che si suppone possa riuscire di ottima qualità in quelle parti e di introdurre la coltivazione delle patate, che si è intrapreso già con felice successo”.

A questo scopo il Visitatore suggeriva di facilitare l’acquisto di patate da seme, praticando prezzi “bassi e discreti” e di distribuire tra i possidenti e gli agricoltori del territorio pistoiese un piccolo opuscolo a stampa, del quale non si fa riferimento all’autore, ma che era stato pubblicato proprio in quell’anno a Firenze dal fondatore dell’Accademia dei Georgofili, Ubaldo Montelatici.<sup>3</sup> L’opera, dedicata al segretario di gabinetto Giacomo de Sabouin, che era stato anche uno degli istitutori del giovane Granduca, si diffonde, sulla base della principale letteratura dell’epoca, in particolare gli *Elements d’agriculture* del francese Duhamel du Monceau e il testo apparso proprio nello stesso 1767 del friulano Antonio Zanon, non solo o non tanto sui vari modi di coltivazione, quanto sul modo di usare le patate a scopi alimentari: dalla panificazione all’utilizzo per supplire ai bisogni della gente di campagna, dal momento che “le patate sono saporite e si mangiano in molte maniere, come le rape, ancora senza condimento cotte sotto la cenere; condite poi con sale, olio ed aceto, cotte prima in acqua e anche con burro (...). Fassene anche pane

---

<sup>3</sup> Cfr. U. Montelatici, *Estratto da’ più celebri autori, sì editi come inediti, che hanno trattato della diversa coltivazione ed usi vari delle patate*, in Firenze 1767; sul contributo della fiorentina Accademia dei Georgofili alla sperimentazione della coltivazione della patata si veda L. Bigliuzzi, L. Bigliuzzi, *In cucina ... ai Georgofili. Alimenti, pietanze e ricette fra ‘700 e ‘800*, Firenze 2001, pp. 31-42.

migliore di quello che si fa colle castagne".<sup>4</sup>

Stranamente il nostro autore non si sofferma sulla tradizione toscana della patata, che pure era stata significativa, infatti, come è noto, una delle prime opere che avevano parlato delle patate, dopo quella del veneto Girolamo Cardano, era stata proprio la "*Coltivazione toscana*" del monaco vallombrosano Vitale Magazzini scritta tra la fine del '500 e l'inizio del '600 e pubblicata postuma a Venezia nel 1625. Tra i lavori da effettuare nel mese di marzo il Magazzini segnala anche che "si piantano in buon terreno fresco e umido le *patate* portate nuovamente qua di Spagna e Portogallo dalli reverendi padri Carmelitani scalzi, (*patate*) che si cavano poi all'ottobre e ne fanno grandissima quantità, quali si mangiano in fette o a guisa di trartufi (sic) o di funghi, fritte e infarinate e nel tegame con agresto, e sono ragguardevoli al gusto con sapore di cardoni. E moltiplicano innumerabilmente e facilmente si quocono (sic) e son tenere".<sup>5</sup> Resta comunque il fatto che nonostante queste anticipazioni, la patata in Toscana era soprattutto considerata una pianta esotica o ornamentale e comunque ristretta agli ambiti claustrali o agli orti delle famiglie nobili; sembra per esempio che Francesco Redi avesse fatto piantare intorno al 1667 quelle inviate in dono al Granduca Ferdinando II nell'orto dei Semplici a Firenze.<sup>6</sup>

La proposta del Miller e l'intervento del cancelliere Carlesi e probabilmente anche il sostegno del giovane Granduca che a quell'epoca, come si è detto, aveva piena fiducia nel Miller, non sembra dunque che abbiano generato concreti interventi in quel momento. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non vi è infatti traccia di produzione delle patate in quegli anni sulla Montagna Pistoiese; di patate non scrive il Matani, la cui opera sulle coltivazioni nel territorio pistoiese risale peraltro al 1762 e quindi ad alcuni anni prima del carteggio tra il Miller e il Carlesi, ma forse una prova significativa del mancato interesse per questa pianta sta nel fatto che nell'edizione veneziana del 1796 *dell'Agricoltore sperimentato*, del pistoiese Cosimo Trinci, per parlare delle patate si faccia ricorso al saggio di un medico piemontese,

---

<sup>4</sup> Cfr. Montelatici, *Estratto*, p. 7. Sulla pubblicazione del Montelatici, pur senza citare l'autore e senza collegarla agli altri testi della relazione Miller, conservata nel fondo Chiappelli della BCFP, *Raccolta Chiappelli*, 21 si è ampiamente soffermato Alberto Cipriani nel quarto volume della *Storia di Pistoia*, cfr. *L'alimentazione nell'epoca pre-moderna fra tradizione e nuovi cibi*, in *Storia di Pistoia*, IV, *Nell'età delle rivoluzioni (1777-1940)*, a cura di Giorgio Petracchi, Firenze 2000, pp. 175-176. Il Montelatici, oltre a H. L. Duhamel De Monceau, *Eléments d'agriculture*, Parigi, 1762, e A Zanon, *Della coltivazione ed uso delle patate, e d'altre piante commestibili*, Venezia 1767, cita, tra gli altri, anche il lavoro di un altro celebre Accademico, quello di G. Targioni Tozzetti, *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana*, Firenze 1754.

<sup>5</sup> Cfr. V. Magazzini, *Coltivazione toscana ... nella quale s'insegna quanto deve farsi per coltivare perfettamente le possessioni e per governare diligentemente una casa di villa secondo l'uso di Toscana*, Firenze 1634, pp. 18-19, si cita dalla seconda edizione curata da Liberio Baralli; il corsivo è mio.

<sup>6</sup> Cfr. A. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in *Storia della civiltà toscana*, III *Il principato mediceo*, a cura di Elena Fasano Guarini, Firenze 2003, pp. 135-158 :148.

Antonio Campini, “dimenticando” ancora una volta la tradizione toscana, secondo quella che sembra essere, come vedremo, una costante della letteratura toscana sull’argomento.<sup>7</sup>

Alla produzione delle patate non vi sono riferimenti nemmeno nei pochi archivi privati sopravvissuti, come quello dei Baldi della Ferruccia che pure erano stati, secondo il Carlesi, interessati all’esperimento; né nelle più tarde statistiche del periodo francese. Sembra così che questa coltivazione non si fosse ancora sviluppata sino ai primi anni della Restaurazione non solo nel Pistoiese ma nemmeno in Toscana, come conferma nel 1817 Giuseppe Sarchiani, segretario dell’Accademia dei Georgofili, accogliendo con piacere la richiesta del tipografo Leonardo Ciardetti di ripubblicare due opere apparse agli inizi del secolo XIX sulla coltivazione delle patate, proprio perchè “non si era sviluppata questa coltivazione, nonostante fosse conosciuta al Redi”. Ancora una volta anche il Sarchiani, soffermandosi sugli autori che hanno approfondito questo tema, non fa alcun riferimento all’opuscolo pubblicato cinquanta anni prima dal fondatore dell’Accademia.<sup>8</sup>

Proprio il 1817, quando nella seduta dell’Accademia dei Georgofili dell’8 gennaio viene letta la “Memoria sopra il metodo di coltivare le patate” del cavaliere Rimbotti, pubblicata sempre dal Ciardetti, sembra essere l’anno decisivo per la storia della coltivazione della patata anche per la Montagna pistoiese.

## 2. Giovanni Cini e la coltivazione delle patate

Dove aveva fallito il progetto razionale del principe illuminato e dei suoi funzionari, riesce infatti il bisogno creato da una lunga serie di anni sfavorevoli nella produzione delle castagne, “quando si cominciarono a produrre patate in discrete quantità (...) a partire dai primi anni della Restaurazione”

---

<sup>7</sup> Cfr. C. Trinci, *L’agricoltore sperimentato, ovvero, Regole generali sopra l’agricoltura*, Venezia 1796. Si tratta della sesta edizione postuma in due volumi. L’opera del Campini era stata originariamente pubblicata nel 1774 nei *Saggi di agricoltura* apparsi per i tipi della Stamperia Reale a Torino, anche il medico piemontese sottolineava come la coltivazione della patata non fosse comune nel Piemonte, “anzi fosse affatto sconosciuta ai nostri coltivatori, riservandone qualche poco che si coltiva nelle valli di Lanzo e di Pont e qualche pianta negli orti botanici”, *Ibidem*, t. II, p. 140. Sul Matani si veda la ristampa anastatica presso l’editore Forni di Bologna nel 2007 dell’opera *Delle produzioni naturali del territorio pistoiese. Relazione storica e filosofica*, Pistoia 1762 e i contributi di L. Rombai, *Antonio Matani e il suo tempo*, A. Cipriani, *La relazione “storica e filosofica” di Antonio Matani*, A. Ottanelli, “Delle montagne”. *La descrizione della Montagna Pistoiese tra Antonio Matani e l’inizio del XXI secolo*, T. Dolfi, *Contributo ad una bibliografia degli scritti di e su Antonio Matani (1730-1779)*, apparsi in «Storialocale», 12, 2008, pp. 88-128.

<sup>8</sup> Cfr. *Della coltivazione delle patate e loro uso. Istruzione del sig. Carlo Amoretti ... Col discorso sul medesimo oggetto del sig. Vincenzo Dandolo e col giudizio sulle due opere dell’I. e R. Accademia dei Georgofili*, Firenze 1817; sul mutato atteggiamento verso la coltivazione della patata nei primi anni della Restaurazione si soffermano Bigliazzi-Bigliazzi, *In cucina*, pp. 39-40

come scrive Francesco Mineccia.<sup>9</sup> Gli anni a cavallo tra la caduta della dominazione francese e la Restaurazione erano stati particolarmente duri per l'economia e l'agricoltura del territorio pistoiese, e il commissario di Pistoia, Francesco Cercignani, poteva affermare nel 1816 che solo "la cultura delle patate, rigettata fin ora per improvvida noncuranza", si era rilevata l'unica ancora di salvezza per un paese stremato "dopo cinque anni di perdita di quasi tutta l'ordinaria raccolta delle castagne".<sup>10</sup>

Chi si muove in questo senso, a detta di Francesco Chiarenti, che nel 1819 scrive le sue "Riflessioni sull'agricoltura toscana" pubblicate a Pistoia dai fratelli Manfredini, è soprattutto Giovanni Cini, il protagonista degli anni "francesi" nella Montagna Pistoiese, ma anche il grande imprenditore capace non solo di dare avvio all'industria della carta, ma di sviluppare appunto la coltivazione delle patate e persino la viticoltura. Gonfaloniere di San Marcello durante la restaurazione dal 1822 al 1828 fu il padre di Bartolomeo Cini, il quale durante i suoi studi pisani avrebbe stabilito rapporti, sposandone la figlia Nerina, con George William Tighe, autore di alcuni studi sulla patata negli anni Trenta dell'Ottocento.<sup>11</sup>

Anche il vicario di San Marcello, Luigi Ciampini, si sofferma a lungo nella sua relazione dell'anno 1818 sulle condizioni dell'agricoltura in Montagna confermando che "di tutta la vasta superficie del Vicariato appena una centesima parte viene impiegata nella sementa dei cereali. Il restante sono monti scoscesi coperti in parte di folte boscaglie ed in parte affatto incapaci alla vegetazione di ogni sorta di erbe e di piante" e sostenendo che una "maggiore attenzione nella cultura dei castagni ed un *progredimento nelle premure per quella nascente delle patate*" sarebbero sufficienti a promuovere la ricchezza del paese ed a garantire un aumento della popolazione. Nello specifico del nostro discorso ricorda che proprio nel 1817 più di tre milioni di libbre di patate erano stati raccolti da 995 famiglie. "Questo solo prodotto corrispondente a stiaia 15306 di buona farina di grano è capace di assicurare l'alimento a 1275 persone per un anno" e per questo motivo ne aveva promosso la dif-

---

<sup>9</sup> Cfr. F. Mineccia, *La Montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e Restaurazione*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra 700 e 800: viabilità e bonifiche*, a cura di Ivan Tognarini, Napoli 1990, pp. 201-249, a p. 225; dello stesso autore si veda anche F. Mineccia, *Dinamiche demografiche e strutture economiche tra XIV e XVIII secolo*, in *Storia di Pistoia, III, Dentro lo stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze 1999, pp. 155-238.

<sup>10</sup> ASF, *Consulta*, 2738, ins. LXIX, Pistoia, anno 1816.

<sup>11</sup> Su Giovanni Cini si veda la "voce" di N. Danelon Vasoli in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1991, XXV, pp. 616-620. Ringrazio l'amica Cristina Dazzi per la cortesia e la competenza con le quali ha messo a disposizione la sua grande conoscenza delle carte della famiglia Cini per facilitare la mia ricerca. Cfr. F. Chiarenti, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura toscana e particolarmente sull'istituzione de'fattori, sul metodo Landeschi e sull'ordinamento colonico*, Pistoia 1819, pp. 185 e ss.

fusione tramite i parroci.<sup>12</sup>

Tommaso Bucci Manetti, commissario di Pistoia, conferma il 14 marzo 1818 che “le castagne sono il prodotto principale della montagna di San Marcello ma che in oggi è anche molto estesa la coltivazione delle patate che, nella mancanza delle castagne, hanno servito ad alleggerire i mali di quella popolazione e a dare un utile non piccolo a quei proprietari che, avendone avuto in sopravanzo, si sono trovati nel caso di poterne vendere negli anni decorsi”.<sup>13</sup>

Ma il 1817 sembra un anno eccezionale per le patate nella Montagna, con una produzione che, ammesso che i dati forniti dal commissario Cercignani siano veritieri, non pare destinata ad essere più raggiunta negli anni successivi, come ci ricorda un altro commissario di Pistoia, Agostino Fantoni, quando scrive che nel 1828 “la coltivazione delle patate, intrapresa con molto fervore in modo che asserivasi che nel 1817 vi si fossero raccolte tre milioni di libbre, si è poi assai rallentata dopo il deprezzamento dei cereali e del bestiame che fa ravvisare dispendioso ed inutile il dissodamento delle terre”.<sup>14</sup>

Ci possiamo avviare così a concludere questi pochi appunti con una breve analisi di come sia andata a ‘finire’ la vicenda delle patate nel corso del secolo XIX.

### 3. La coltivazione delle patate e il catasto granducale

Dopo le ‘punte’ raggiunte nel corso degli anni dieci dell’Ottocento, infatti, la loro produzione si stabilizza e la patata entra a far parte a pieno titolo dei prodotti della Montagna. Di esse parla, alla fine degli anni Trenta, Pietro Contrucci nel suo *Quadro geografico-statistico* confermando il legame tra coltivazione della patata e crisi della produzione delle castagne, quando afferma che “fu veramente provvidenza che nelle condizioni a che è ridotta la montagna per difetto della raccolta dei castagni fossevi introdotta ed estesa la piantagione delle patate alle quali il vigoroso terreno meglio che alle sementi

---

<sup>12</sup> ASF, *Consulta*, 2738, ins. LVI, S.Marcello anno 1818, il corsivo è mio. Una libbra toscana corrispondeva a circa un terzo di chilogrammo; lo stajo, recipiente in legno per misurare prodotti agricoli, aveva una capacità di circa venticinque litri. L’uso dei parroci per diffondere la coltivazione delle patate è testimoniato in altre parti d’Italia ed in particolare nel Genovese alla fine del secolo XVIII, cfr. la tesi di laurea di Antonio Gallo, *L’Accademia dei Georgofili e l’introduzione della patata in Toscana*, discussa con il prof. Zeffiro Ciuffoletti nell’anno accademico 2000-2001, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di studi storici e geografici, dove si rimanda ai classici N. Salaman Redcliffe, *Storia sociale della patata*, Milano 1989 e G. Biadene, *Storia della patata in Italia dagli scritti dei Georgici (1625-1900)*, Bologna 1996.

<sup>13</sup> ASF, *Consulta*, 2738, ins. LXX, Pistoia, anno 1818.

<sup>14</sup> *Ibidem*, ins. LXXI, 1828, Pistoia, anno 1828.

dei cereali è atto, benché la coltivazione di questi siavi triplicata in quaranta anni".<sup>15</sup>

Un concetto chiaramente ribadito da Giuseppe Tigri, più di trenta anni dopo: "i prodotti della montagna sono di varia specie, essendo essa delle più vestite di alberi fruttiferi, e delle meglio coltivate sino alle più alte vette dell'Appennino. Non vi manca un qualche raccolto di cereali. A compenso della mancanza delle viti e delli ulivi, grandissima è la raccolta che si ha dei castagni che ricoprono il dosso dei monti, e che crescono più vigorosi per entro alle valli. *Dove poi è scemato questo raccolto per avervi tagliate e diveltate le selve, aumenta quello delle patate, dei grani marzuoli e dei fieni*".<sup>16</sup>

Un quadro abbastanza esatto della coltivazione della patata intorno alla metà del secolo XIX è possibile ricavarlo dai dati del catasto granducale, specie grazie all'elaborazione proposta da Carlo Pazzagli nel suo ormai classico lavoro sull'agricoltura toscana.<sup>17</sup> Il Pazzagli elabora i dati del prospetto messo a punto nel 1847 dagli uffici del catasto partendo da quella "vera e propria inchiesta agraria" rappresentata dal Catasto particellare toscano del 1834. In esso si dava "conto, analiticamente per ciascuna delle 248 comunità del Granducato, della distribuzione delle culture 'alimentarie' (per cui rimangono escluse la canapa e il lino, oltre - lacuna ben più grave - alle culture che danno 'prodotti liquidi', cioè la vite e l'ulivo), con l'indicazione della superficie occupata e dei valori medi del seme, del prodotto e conseguentemente, della 'resa' annuale di ogni cultura".<sup>18</sup>

Secondo quanto riportato nei documenti catastali, la patata, insieme a vecce e lupini, veniva di solito utilizzata nei sistemi di rotazione dei terreni seminativi, specificando che per la semina di libbre 100 di patate si occupava una superficie di quadrati 0,20 (poco meno di 700 metri quadrati), con una resa da 10 a 15. Rese superiori anche fino a 20 erano possibile nei terreni vergini, a detta del Chiarenti nell'opera citata in precedenza. Le patate si vendevano sul posto e si ragguagliavano ai prezzi di Pistoia, detratti i trasporti. Il prezzo medio, destinato a crescere in quegli anni, varia tra le lire 1,50 per libbra negli anni Venti, e i 2,13 alla metà del secolo.

Non sembra vi siano sostanziali difformità nella coltivazione della pa-

---

<sup>15</sup> Cfr. P. Contrucci, *Quadro geografico-statistico del compartimento pistoiese*, Pistoia 1839, p. 88.

<sup>16</sup> Cfr. G. Tigri, *Guida della Montagna pistoiese*, Firenze 1875, p. 48; il corsivo è mio.

<sup>17</sup> Cfr. C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà del '800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadri*, Firenze 1973.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 38-40; il prospetto è conservato presso l'ASF nel fondo *Miscellanea delle piante dei ministeri dell'interno e delle finanze*, 6, "Dimostrazione approssimativa dell'annua media raccolta che suole ottenersi in generi frumentari, legumi, biade e tuberi nelle terre seminative di ciascuna comunità della Toscana ed in farina di castagne dalle selve esistenti nelle medesime comunità comprese le due parti Domenicale e Colonica, unito a un rapporto a una relazione del 9 e 18 luglio 1847 diretta dalla Soprintendenza generale delle comunità al Direttore delle finanze, Cempini".



tata; secondo la ricostruzione proposta da Carlo Pazzagli essa occupava nel Granducato di Toscana alla metà del secolo XIX una superficie di quadrati 15.132 pari a poco più dello 0,60% del territorio coltivato. Nella Montagna pistoiese il rapporto oscillava tra una percentuale del 2,08 di San Marcello, a 1,69 di Sambuca, 1,36 di Piteglio, 1,08 di Cutigliano. In queste zone di montagna prevale la superficie coltivata a patate su seminativo nudo, rispetto a quello 'arborato', più presente in pianura e collina.

La produzione complessiva di patate nel vicariato di San Marcello, comprendente appunto i quattro comuni di San Marcello, Cutigliano, Piteglio e Sambuca, era stimata intorno alle 700.000 libbre.

Può essere utile confrontare questo dato con quello delle comunità di Porta al Borgo (0,87%) e di Porta San Marco (1,39%), territori oggi facenti parte del comune di Pistoia o delle comunità di Marliana (1,31%), e Serravalle (1,41%), dove pure la produzione era notevole anche in rapporto alla diversa estensione del coltivato. A Porta al Borgo si stima una produzione di più di 500.000 libbre, oltre 700.000 a Porta San Marco, solo poco più di 100.000 libbre a Marliana, dove prevalevano peraltro ancora le selve di castagno, e più di 350.000 libbre a Serravalle.

Si tratta, come appare chiaro, di una elaborazione, quella che si propone per concludere questi brevi appunti, ancora provvisoria e parziale e che andrebbe approfondita magari incrociando i dati catastali con ulteriori fonti e privilegiando gli elementi qualitativi rispetto a quelli quantitativi, ma forse sufficiente per avere un'idea dell'evoluzione nella produzione della patata nella Montagna pistoiese dopo la sua 'scoperta' agli inizi del secolo XIX e soprattutto per prendere coscienza che anche dietro ad una piccola cosa come la patata vi è sempre una grande storia che aspetta di essere messa in luce.